

JACOPO MANNI

LA MAPPA LETTERARIA COME FORMA SIMBOLICA DELLA CONOSCENZA GEOGRAFICA

L'uscita in Italia della collana *Mappe letterarie* edita da Il Saggiatore segna un momento rilevante nel dialogo fra geografia e arti della rappresentazione. Si tratta della traduzione e dell'adattamento italiano del progetto internazionale *Literary Maps*, ideato e realizzato dall'illustratore svedese Martin Thelander, il quale ha saputo restituire in forma cartografica l'universo spaziale di alcuni grandi classici della letteratura occidentale. Le sue carte – dedicate ad opere quali *Dracula*, *Frankenstein*, *Orgoglio e pregiudizio*, *La signora Dalloway*, *L'Odissea* e *L'isola del tesoro* – non si limitano a visualizzare i luoghi del racconto: li ricompongono in un disegno coerente di relazioni, rendendo tangibile la geografia dell'immaginazione che abita ciascun testo. Il progetto de Il Saggiatore si inserisce in un più ampio movimento di riscoperta del linguaggio cartografico come forma di pensiero. Le mappe letterarie di Thelander sono, in tal senso, non semplici oggetti estetici ma strumenti conoscitivi, nei quali la rappresentazione visiva assume la funzione di un commento critico: la carta diventa un luogo di meditazione in cui la misura e la visione, la precisione e la libertà, la scienza e la narrazione si incontrano.

Adattando tale prospettiva analitica al caso italiano, Il Saggiatore non soltanto traduce delle immagini, ma introduce un modo di leggere – e di guardare – i testi letterari attraverso la lente geografica, offrendo al pubblico un dialogo fra l'occhio e la parola, fra il paesaggio della mente e quello del mondo.

Seguendo la traccia delineata, tra gli altri, da Fabio Lando e Maria De Fanis, la geografia italiana ha confermato la sua più alta vocazione: pensare la forma del mondo come intreccio di linguaggi, come luogo, quindi, in cui la rappresentazione diventa conoscenza e la conoscenza si fa visione.

È merito dei geografi e delle geografie se la riflessione sulle mappe letterarie non si è risolta in un mero esercizio estetico, ma ha trovato il suo fondamento nella consapevolezza che ogni rappresentazione è un atto di

conoscenza, ogni segno un modo di abitare. I geografi hanno custodito, con discrezione e rigore, la coscienza che la carta non misura soltanto la terra, ma il pensiero che la percorre; che lo spazio non è mai dato, ma sempre costruito nella relazione tra visione e parola, fra esperienza e forma. Essi hanno insegnato che la geografia non è soltanto una scienza dello spazio, ma un linguaggio del mondo: un modo di pensare con la terra, di ascoltare i luoghi e di restituire loro voce. Nel gesto dei geografi – nel loro tracciare, nominare, descrivere – si rinnova l'antico compito del sapere: quello di trasformare la presenza in conoscenza e di riconoscere, nella forma del mondo, la forma stessa dell'umano.

D'altronde, la genesi della mappa scaturisce da un impulso primario dell'intelligenza umana: il bisogno, cioè, di trattenere ciò che fugge, di tradurre la dispersione del mondo in figura, di trasformare il flusso delle percezioni in ordine. In quel gesto antico di tracciare una linea sulla superficie si compie un atto di fondazione: la realtà, sino ad allora informe, assume una struttura, una gerarchia, una forma leggibile. Disegnare una mappa significa orientarsi nel mondo, ma anche orientare il mondo nello sguardo; riconoscere le relazioni che danno coerenza al visibile, inscrivere nel segno la memoria del movimento, convertire la presenza in conoscenza. La carta non è soltanto uno strumento di descrizione, ma un linguaggio che costruisce realtà, un atto che istituisce mondi possibili, li dispone secondo relazioni di senso e li consegna alla leggibilità. In essa convivono la misura e la visione, la precisione della geometria e la libertà dell'immaginazione, la disciplina del sapere e la grazia del sogno. È in tale equilibrio che la cartografia si rivela come forma primordiale del pensiero: ogni linea che delimita, ogni toponimo che nomina, ogni scala che riduce racchiude il desiderio profondo dell'uomo di dare forma alla presenza, di rendere stabile ciò che passa, di riconoscere sé stesso nello spazio che costruisce.

Muovendo da tale fondamento epistemologico comune, la mappa letteraria nasce e rinnova l'antica tensione tra conoscenza e rappresentazione. Essa nasce là dove la parola incontra il disegno, dove la scrittura scopre in sé la vocazione cartografica, e dove la carta diventa capace di raccontare. L'origine della mappa letteraria non risiede in una imitazione grafica del testo, ma in un'intuizione più profonda: che ogni racconto sia già una geografia, ogni trama un itinerario, ogni personaggio una figura che attraversa un territorio interiore. Il disegno della carta è un

racconto silenzioso, e ogni segno inciso su di essa custodisce una decisione, una scelta sul modo di disporre il mondo. Così anche la scrittura, nel suo farsi, dispone luoghi e movimenti, istituisce territori simbolici, costruisce distanze e prossimità.

Ciascuna lingua genera una propria geografia interiore e ogni narrazione la espande nello spazio dell'immaginazione, fondando un paesaggio di relazioni e di ritmi, una morfologia della memoria. Nel romanzo, nella poesia, nel racconto, la parola diventa topologia del vissuto: il linguaggio ordina l'esperienza, la trasforma in paesaggio verbale, ne organizza la densità. Il tempo del racconto si distende in spazio, la memoria assume la forma dell'itinerario, l'immaginazione diventa territorio abitabile. In tale processo la scrittura agisce come una mappa: definisce percorsi, istituisce punti cardinali, costruisce coordinate interiori. E la mappa, a sua volta, restituisce alla narrazione la sua corporeità, la sua misura, la sua estensione visibile. È a partire da tale nesso di corrispondenza che si configura la mappa letteraria: dal reciproco riconoscersi della carta e del testo, dalla loro comune vocazione a trasformare il mondo in figura e la figura in sapere.

Ciascuna di tali carte rappresenta, quindi, un nodo di convergenza tra dimensioni disciplinari differenti: l'istante in cui il disegno e la parola si accordano in una stessa economia della forma, in cui la spazialità del racconto diventa visibile e la narrazione si offre come architettura del senso. In essa, il tempo della storia si dispone in superficie, si apre in trama di relazioni, in tessitura di luoghi, percorsi e direzioni. Ogni carta letteraria è una meditazione sul modo in cui il mondo prende forma e sul modo in cui la forma stessa diventa mondo. Essa rappresenta, in ultima istanza, il punto in cui la geografia e la scrittura condividono una stessa urgenza: dare figura alla presenza, fare del vedere un pensare, del raccontare un abitare. In essa, la conoscenza si fa immagine, la parola si fa spazio, e la forma – in un delicato equilibrio tra misura e rivelazione – diventa il luogo in cui la realtà si offre allo sguardo e si lascia comprendere.

Nella genealogia contemporanea del rapporto tra geografia e letteratura si dispiega una costellazione di esperienze che hanno saputo trasformare la rappresentazione in conoscenza, e la forma in strumento di pensiero. *L'Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti, pubblicato all'inizio del nuovo secolo, costituisce una soglia decisiva in tale percorso di indagine. In esso la letteratura appare come un sistema di relazioni spaziali, un

organismo mobile che rispecchia e insieme modella la geografia storica dell'Europa moderna. Le mappe che accompagnano la ricerca di Moretti non fungono da illustrazione ma da metodo: esse traducono la complessità delle culture in morfologia visiva, rendono leggibile la dinamica dei generi, la migrazione dei modelli narrativi, la concentrazione e la rarefazione dei centri creativi. In quelle carte il romanzo si rivela come forma territoriale della modernità, un linguaggio capace di produrre spazio nella stessa misura in cui lo racconta, e di riflettere le strutture politiche, economiche e simboliche che lo generano.

Su un'altra scala, ma in dialogo con una simile prospettiva, l'*Atlante della letteratura italiana* curato da Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà ha delineato una vera e propria morfologia storica della scrittura nazionale. Le carte che accompagnano quest'opera disegnano la trama geografica della lingua, le traiettorie degli autori, i luoghi dell'editoria, i nodi culturali che nel tempo hanno costruito l'immaginario letterario italiano. L'Atlante non si limita a localizzare: restituisce la vita delle forme attraverso lo spazio, mostra la letteratura come sistema di circolazioni, di scambi e di attriti. Le mappe al suo interno compongono un grande paesaggio mobile in cui le storie si intrecciano e le lingue si sovrappongono, un campo dinamico in cui la cultura italiana si riconosce nella pluralità delle sue geografie. Rappresenta, nella sua essenza più profonda, un atlante del senso: la rappresentazione visiva di come la letteratura abiti il territorio, lo trasformi e ne venga trasformata.

Il dialogo fra testo e spazio trova poi nel lavoro di Marc Brosseau, *Tableau de la géographie littéraire* (2022), una formulazione pienamente teorica. Brosseau considera la scrittura come un atto geografico: un gesto che genera spazi di esistenza, che fonda luoghi e li popola di presenze. Ogni testo, nella sua prospettiva, costruisce un mondo; ogni frase disegna un orizzonte, definisce confini, inventa distanze. La letteratura diventa così una pratica di territorializzazione simbolica, una forma di conoscenza che produce geografie possibili e le offre all'esperienza. In tale visione, il linguaggio non rappresenta soltanto lo spazio: lo istituisce, lo abita, lo attraversa. Il paesaggio narrativo è dunque una morfologia della coscienza, un dispositivo attraverso cui il mondo si pensa e si riconfigura.

Ciò che unisce Moretti, Luzzatto e Pedullà, Brosseau e gli altri autori che si muovono in tale campo di ricerca è l'intuizione che la mappa non sia un semplice strumento di descrizione, ma una forma del sapere. La

cartografia diventa il luogo di incontro tra le scienze della rappresentazione e le arti della narrazione; un linguaggio che, al pari della scrittura, ordina l'esperienza, produce legami, costruisce senso. In tale orizzonte, la geografia letteraria si rivela come una modalità del pensiero: un modo di concepire la realtà attraverso la mediazione della forma, una pratica conoscitiva che si nutre di spazialità, ma che trova nella figurazione il suo compimento.

La mappa letteraria, intesa in tali termini, si pone quale dispositivo liminale: al contempo esito di un processo interpretativo e matrice di nuove configurazioni concettuali. È il risultato di un lungo dialogo tra saperi – geografico, letterario, cartografico – che si sono progressivamente riconosciuti nella comune esigenza di pensare per figure, di trasformare la realtà in configurazione, di tradurre la presenza in ordine visibile. Nel gesto di disegnare una carta letteraria, quindi, la conoscenza e l'immaginazione si ricongiungono: la geografia ritrova la profondità simbolica della forma, la letteratura riconquista la concretezza dello spazio, e la mappa ne diviene la loro sintesi, il luogo, cioè, dove la rappresentazione si fa esperienza. In tale prospettiva, la geografia letteraria non si configura, allora, come un semplice campo di applicazione ma più come una modalità del pensiero, un modo di concepire, quindi, la realtà attraverso la mediazione della forma.

Le *Mappe letterarie* del Saggiatore, dunque, si inseriscono coerentemente entro tale traiettoria di pensiero, di cui costituiscono la declinazione più esplicitamente visiva e meditativa. Le carte di Martin Thelander incarnano la possibilità che la conoscenza si esprima nella figura, che la visione diventi metodo, che la forma sia essa stessa un atto di pensiero. Ciascuna mappa si configura come un'unità di sapere figurale, luogo di intersezione fra la spazialità del discorso geografico e la performatività della narrazione nella costruzione del mondo. Nel tempo lungo degli studi geografici, la mappa letteraria definisce il ritorno della forma come principio conoscitivo. Essa rinnova la tradizione della cartografia umanistica, riportando la figura al centro dell'indagine, ma la proietta anche verso un futuro in cui la geografia si concepisce non più soltanto come scienza dello spazio, ma come scienza delle relazioni, delle corrispondenze, delle risonanze tra luoghi, parole e sguardi

Il destino della mappa letteraria, all'interno del pensiero geografico contemporaneo, è dunque duplice. Da un lato, essa riporta la geografia alla sua vocazione originaria: quella di dare forma alla presenza, di rendere

visibile la continuità fra la mente e la terra, fra la percezione e la rappresentazione. Dall'altro, la proietta verso una nuova epistemologia delle immagini, in cui la conoscenza non si misura soltanto nella quantità delle informazioni ma nella qualità delle relazioni che costruisce. La mappa letteraria può insegnarci che vedere e comprendere sono gesti inseparabili, che la visione può essere un metodo e che la bellezza non è un ornamento della conoscenza, ma una delle sue condizioni di verità.

Così intesa, dunque, la mappa letteraria si afferma come figura pienamente geografica: un luogo in cui la precisione della rappresentazione incontra la libertà dell'immaginazione, in cui la misura della terra dialoga con la profondità della mente. In essa la conoscenza si manifesta come atto estetico e l'estetica come forma di conoscenza. La carta e il testo, nel loro incontro, restituiscono alla geografia il suo volto più umano: quello di una disciplina che pensa attraverso le forme, che abita il mondo con lo sguardo e che trova nella bellezza una modalità di verità.

Nel segno tracciato su una mappa letteraria si custodisce, forse, e si rivela, con certezza, il compito più alto della geografia: riconoscere che ogni forma è una presenza e che ogni presenza, per farsi intelligibile, deve trovare la propria forma.

The Literary Map as a Symbolic Configuration of Geographic Knowledge

Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
jacopo.manni@uniroma2.it